

Franca Ruggieri, *James Joyce, La vita, Le lettere*, FrancoAngeli, Milano, 2012, 174 pp.

In *Drama and Life*, uno dei suoi più celebri saggi giovanili, James Joyce indaga le possibilità di un nuovo realismo, in grado di far coincidere soggetto e oggetto. Questo compito però, fa notare Franca Ruggieri, non appartiene alla «letteratura» (la «littérature» di Verlaine, p. 34), ma all'arte. Per il giovane Joyce la letteratura è una cosa del passato: erudizione, mestiere, rigido schematismo che pretende ancora di collocare la realtà lungo la traiettoria del vecchio tandem soggetto-oggetto. Non così l'arte: a questa è affidato il compito (ed è un compito, rileva Ruggieri, «quasi impossibile») di spostare sempre di più il confine tra il soggetto e l'oggetto, l'io e l'altro, fino ad annullarlo. La sua materia sarà la vita in tutti i suoi aspetti (anche quelli più legati alla banalità, alla routine, alla trivialità del quotidiano), il suo tempo quello del mito, la sua forma una parola-mondo epifanica, plurivoca, sfuggente.

Qui Joyce costruisce le premesse della maturità, abbozza elementi intorno ai quali nasceranno sia l'*Ulysses* che il *Finnegans Wake*. Questo passo è illuminante rispetto alla struttura joyciana del libro di Franca Ruggieri, che segue uno schema solo formalmente cronologico: in ogni singolo capitolo, in ogni pagina, è possibile infatti leggere l'intera vicenda di Joyce, la sua educazione esistenziale ed estetica (dalla scelta dei modelli al difficile rapporto con l'Irlanda, che fonda una nozione d'identità aperta e problematica), la ricerca della propria vocazione (ben rappresentata dai numerosi riferimenti alle lettere a familiari e amici, che testimoniano il difficile ma fertile rapporto tra *fiction* e biografia), il tentativo di rigenerare la forma romanzesca dandole l'ampiezza e il respiro di un'epica moderna, votata alla simultaneità e

alla compresenza.

Non solo: nel testo (e ancora di più in questa sua nuova edizione, ampliata rispetto alla precedente) è a mio giudizio possibile leggere Joyce come esempio quanto mai attuale di un'etica della forma. Gli indizi che vanno in questa direzione sono numerosi: dalla programmatica condizione di precarietà di Joyce (che non cesserà neppure nel corso dei rari momenti di tranquillità economica), al suo farsi pellegrino, esule, viandante nell'Europa che corre verso il disastro, fino al tentativo (del tutto opposto alla logica capitalistica) di costruire, attraverso un'opera sempre giocata sul limite delle nozioni di tempo, identità e rappresentazione, anche i propri lettori futuri (e su questa linea il libro condensa benissimo la nostra migliore tradizione critica, da Giorgio Melchiori a Umberto Eco).

Che sia questa etica della forma il «nuovo umanesimo» (p. 151) di Joyce? A più di vent'anni di distanza dalla sua prima edizione, il testo tiene mirabilmente aperta la domanda. L'immagine che ci rimanda è quella di un corpus classico eppure ancora "in progress", per lo sforzo costante di rilettura, reinterpretazione, ri-creazione che richiede al lettore.

Davide Crosara  
 "Sapienza" Università di Roma